

Clemente Rebora

Dentro il limite la scoperta dell'eterno

Dado Peluso

La partecipazione sofferta alla Grande Guerra, la conversione al cattolicesimo e l'entrata nell'ordine Rosminiano. La poesia riflesso del travaglio interiore, ma anche esigenza di totalità

Interprete altissimo del Novecento, nato a Milano da famiglia borghese ligure-lombarda nel 1885, eredita dall'ambiente di tradizioni laiche e garibaldine una profonda esigenza morale di impegno e di senso. Si lega, dopo il liceo e gli studi universitari, agli ambienti de La Voce con cui, nel 1913, pubblica Frammenti lirici. La sua inquietudine cresce nella partecipazione alla Grande Guerra ove vede lo strazio e la morte di tanti umili ai quali (congedato per motivi di salute con la diagnosi: "mania dell'eterno") si dedica come insegnante nelle scuole tecniche e serali a Milano. In questi anni pubblica Canti Anonimi (1922), in cui emerge la passione per l'alpinismo, la musica e la poesia. Dopo un itinerario travagliato quella crisi si risolve nella conversione al cattolicesimo nel 1929. Dopo l'incontro con il cardinale Schuster «cresce in me il bisogno di stare ritto finché raggiunga la pienezza delle parole» (23 dicembre 1929); «non so ancora nulla di me, attendo la indicazione da ubbidire» (16 novembre 1930); decide di entrare come novizio nell'ordine rosminiano nel 1931. Solo per l'obbedienza ai superiori tornerà alla poesia nel dopoguerra con Curriculum Vitae e Canti dell'infermità. Chiude la sua vita terrena nel 1957 dopo lunghe sofferenze.

«Spirito nobilissimo e tormentato»

Significative le traduzioni (Gogol, Tolstoj...), negli anni della sua relazione con la pianista russa ebrea Lidia Natus, e l'interesse per il messianismo slavo, la cultura ebraica e il misticismo orientale (per cui pubblica una collezione di testi religiosi). «Spirito nobilissimo e tormentato» - lo definisce Ungaretti in una lettera del '17 - nell'esperienza della Guerra si trovò in luoghi «che sono il Calvario d'Italia» (lettera alla madre, 1915); «Da allora cominciai la mia conversione... Dante illustra ciò nell'Inferno, parla di Medusa, simbolo della disperazione derivante dalla realtà quotidiana» (scrive nel '25). Proprio questo groviglio, come già Baudelaire e Eliot, lo vede incarnato nella città, segno della sofferenza dell'uomo moderno, in contrapposizione con la campagna, la Bassa, pervasa di un sentimento tipicamente lombardo e simbolo «di rinascita e permanenza». La sua è la stessa tensione polemica di Eliot verso l'aridità della vita, la delusione per un progresso che rende l'universo umano vuoto (del '22 sono infatti: La terra desolata, di Eliot; Ulisse di Joyce e i suoi Canti anonimi). Raboni riconosce la sua poesia tra i punti più alti del secolo, perché vi è la storia. In questo seguendo Pasolini quando in Passione e ideologia del '57 scrive: «Pur essendo l'anima, la vita interiore il luogo di Rebora, tuttavia permane nella storia e trova proprio in ciò che lo preserva, Dio, ciò che lo obbliga a impegnarsi, la Chiesa». Già nei Frammenti lirici, dedicati «ai primi dieci anni del secolo XX» la tensione a cogliere ogni barlume di verità amplifica la percezione dell'io che si apre alle cose nella coscienza tremenda di una scelta. Secondo Contini, il primo grande critico del poeta, sono frammenti che «si riferiscono a un solo poema che non sarà scritto perché anzitutto vitale, perché è l'anima dell'uomo e la morale di un'epoca» (1957). La poesia è piena di questo stupore della vita dentro il dramma del vivere: «È meraviglioso come tutto continui a vivere» (lettera a Monteverdi, 1912); e nello stesso tempo è piena di una volontà di ricerca del vero e di attesa febbrile di un evento (al fratello Pietro per l'edizione del '47 scrive: «L'attività letteraria - se così si può chiamare - per me fu

anelante ricerca di Lui per vivere... si dovrebbe almeno sfiorare l'inenarrabile travaglio immenso del mio essere come pesce boccheggiante alla riva dell'Oceano divino», «una poesia tutta dietro all'oggetto come evento che non esige altra fedeltà che quella della trascrizione» (Bigongiari, 1958).

«Mi sbatto nel contrasto fra l'Eterno e il transitorio, fra quel che sento (e amo) necessario e quello che vorrei non fosse... se io pubblicherò alcuni pochi frammenti lirici - orribili come poesia- rivedrà codesti contrasti» (lettera a Daria Malaguzzi, 4 agosto 1911).

Sperimentazione linguistica

Per la prima volta, dopo Manzoni, un poeta vuole qualcosa di nuovo in un rinnovato rapporto oggettivo con la realtà, sentendo il cuore risuonare con il destino degli altri («Vorrei palesasse il mio cuore/ nel suo ritmo l'umano destino») e con una nuova passione per il mondo, in una sofferta esigenza di totalità. Da qui trasforma il linguaggio aspro e pietroso, eco di quello dantesco, e, allo stesso tempo, lirico come quello leopardiano, un Leopardi «violentemente attualizzato e stravolto» (P.V. Mengaldo, 1979) nella sua musicalità; e recupera la matrice espressionista che riflette «la tragica disarmonia tra anima e vita» (lettera alla Malaguzzi, 19 maggio 1911), in un'incessante sperimentazione linguistica che rappresenta la sua volontà di trasfigurare la realtà, attraverso una «parola esplodente che vorrebbe un di più della parola stessa» (G. Caproni, 1957), appigliandosi «a ogni sporgenza del linguaggio per comunicare il proprio tremito al mondo, un linguaggio scagliato contro la realtà... con una violenza che investe soprattutto il verbo perché tende alla rappresentazione dell'azione, invece che alla descrizione» (Contini).

La voce di Dio

Dante rimarrà anche negli ultimi testi il riferimento più alto, come si vede nella Commedia (ed. Hoepli) chiosata dall'autore (e recentemente studiata) in cui il canto XXVI dell'Inferno e XXXIII del Paradiso sono i più tormentati di postille. Nel primo Ulisse è archetipo della ricerca umana, nel secondo, morto l'uomo vecchio «naufrao della vita», Reborà si apre alla Vergine Madre, come un «infante a scuola del vivente». È finalmente il ritrovamento di se stesso, così agognato nell'ultima lirica dei Canti, in cui un bisbiglio del Mistero si manifesta all'uomo; una rivelazione che riecheggia nel ricordo di Montale che visita il poeta: «La voce di Dio - diceva - è sottile, un ronzio quasi inavvertibile. Se ci si abitua si riesce a sentirla dappertutto» (1957). Così la poesia «è la bellezza che rende palese come arcano riverbero la Bontà infinita che ha sì gran braccia... quasi veicolo dell'invisibile nel visibile, palpito dell'unica realtà dell'essere infinito» (12 novembre 1950) che con il viso proteso aveva aspettato come «verso un annuncio a lungo sospirato, ma forse verso il Dulce hospes animae» (14 agosto 1951 e cartiglio citato in R. Lollo, 1968).

Tracce N. 4 > aprile 2007

Clemente Rebora

Il dramma di Clemente Rebora

-

Proponiamo alcune poesie commentate da don Giussani ne Le mie letture ("i libri dello spirito cristiano", Bur Rizzoli, 1996)

Un uomo povero (povero di spirito nel senso evangelico) mi si è presentato Rebora alla prima lettura, e questa povertà è, come ho accennato, definita nel cogliere la positività del disegno misterioso delle cose, misterioso ma positivo, in qualche modo positivo. Voglio documentare brevemente questo primo asserto con il Frammento V della raccolta «Ai primi dieci anni del secolo ventesimo»:

[...]
*Se l'uom tra bara e culla
Si perpetua, e le sue croci
Son legno di un tronco immortale
E le sue tende frale germoglio
D'inesausto rigoglio,
Questo è cieco destin che si trastulla?
Se van dall'universo eterne voci
E dagli àtomi ai soli si marita
Fra glorie ardenti e tenebrosi falli
Una grandezza infinita
Che lo spirito intende,
Questo è per nulla?*

Non è possibile che tutto ciò sia per nulla. Queste domande che sottendono lo sguardo all'universo, immediatamente suggeriscono quella positività di cui ho parlato. Non può essere per nulla; così infatti, l'uomo, nella sua cosmica compagnia, cammina. Cammina, non sta fermo (Frammento XXVIII):

[...]
*Tu, per le case le patrie la terra,
Sei l'urto e l'impronta del ritmo seguito
Dai passi che leva e che sferra
Tra mete e ritorni
Il gigante che va per l'infinito.*

Secondo tale sensazione immediata di positività l'uomo è un gigante che va per l'infinito, «tra mete e ritorni», ma questo gigante vive momento per momento, portando dunque un valore dell'essere nell'istante effimero. L'istante effimero, non è effimero (in ogni momento «l'attimo irraggiato / nel vasto palpitar che lo feconda»), ma dimostra la sua connessione col tutto, dunque ogni attimo ha un'importanza grande. La positività rende grande l'uomo che cammina dentro la realtà, ma in quanto rende grande ogni attimo, ogni istante. Tale caratteristica fondamentale del primo sguardo che l'uomo porta alla realtà si riflette in una espressione che riverbera più di qualsiasi altra la grandezza del cuore dell'uomo e la sublimità dell'istante.

Vorrei intitolare il secondo punto: «A questa positività l'uomo collabora». Se percepisce, se presente questa positività ultima della realtà, sia pure misteriosa, se percepisce che tutto è dono, allora l'uomo si butta volentieri nella collaborazione. L'uomo che è, e non si inventa, diventa collaboratore della realtà: collaboratore del senso della realtà! Egli non è collaboratore soltanto di stralci della realtà, stralci operati secondo preconcetti propri, o secondo preventivi, o programmi prestabiliti. Innanzitutto, questa collaborazione è partecipazione al moto del cosmo (Frammento VI):

[...]
*Oh per l'umano divenir possente
Certezza ineluttabile del vero,
Ordisci, ordisci de' tuoi fili il panno
Che saldamente nel tessuto è storia
E nel disegno eternamente è Dio:
Ma così, cieco e ignavo,
Tra morte e morte vil ritmo fuggente,
Anch'io t'avrò fatto; anch'io.*

Io, dunque, partecipo. In questa collaborazione partecipo alla costruzione dell'universo. All'ordito di quel panno, al tessuto che è storia, al disegno che è Dio: il Mistero. Anche se io sono come un'onda breve, «cieco e ignavo», cieco di fronte al mistero, ignavo di fronte all'enorme massa di energia del cosmo, «Tra morte e morte vil ritmo fuggente», come una nota tra una morte e l'altra, anche se son così meschino, «Anch'io t'avrò fatto; anch'io».

Ma questa partecipazione, in cui l'uomo di Rebora sente impegnata tutta quanta la sua personalità, è una lotta. E una fatica armata (Frammento V):

[...]
*Ma come dal fermaglio della scotta
Più veemente vela al vento fugge,
Vorrei così che l'anima spaziassse
Dall'urto incatenato del cemento.*

Ecco la terza questione, la più importante in un discorso sulla poetica di Clemente Rebora come espressione di un'esperienza personale della vita.

La parola che posso usare mi pare che sia soltanto una: "scelta", ovvero il dramma della scelta. Infatti, fino a questo punto la positività rimane per così dire in una confusione quasi panteistica e la "sanità" della figura di Rebora sta proprio nel fatto che, nonostante l'impossibilità di una chiarezza individuale, egli s'infiltra in questa grande confusione, si butta in un impeto di collaborazione.

Ma ecco che nel LXII dei suoi Frammenti (Lo spazio poroso e assetato) dice:

[...]
*Dite dite l'arcana maniera [o creature]
Dell'invisibile amore
A noi, che meschini
Coniamo dei nostri suggelli
Il lavoro di Dio*

Gridando: Io, io, io! -

O cose del mondo dite, fateci conoscere questa maniera misteriosa che l'invisibile amore ha nel costruirvi, mostratela a noi che, meschini come siamo, crediamo che le cose che esistono siano quelle che possiamo toccare e plasmare noi stessi: «A noi, che meschini / Coniamo dei nostri suggelli / Il lavoro di Dio / Gridando: Io, io, io!». Urge allora la scelta tremenda: «Dire sì, dire no / a qualcosa che so». Oramai lo so, dice Rebora, oramai capisco, eppure urge la scelta tremenda. È proprio in questa drammaticità la differenza tra l'umano e il subumano, perché è in tale drammaticità che il livello della natura che si chiama uomo vive nello sgomento, e vive una mobilità di pensieri e sentimenti che però continuamente ritornano al punto dolente, cioè all'intuizione oramai emersa.

Per l'uomo ogni momento si apre e si chiude uguale e disuguale. Sempre egli si illude che si sospenda il dramma, che cessi perché fissa il termine ideale, la composizione ultima della grande questione. Ma rimane il tempo, e questo tempo è il contrario della realtà subumana, senza sentimento. Rimane il tempo, cosicché non cessa il suo tormento, «rimane il mio sgomento, / in ogni tempo».

Ma la stessa cosa Rebora dice in una poesia ancora più suggestiva, tra le sue più belle, Maternità di Maria:

*La cima del frassino
approva, disapprova,
con lenta riprova
la vicenda del vento;
e in fine sempre afferma
il tendere massimo al cielo:
richiama così la vetta dell'anima,
che alla Divina Persona
si accosta o si scosta
nel transito del tempo
verso un vertice eterno;
e misericordiosamente, ogni volta,
si conferma l'unione di amore
per l'unanime gloria.
([9 ottobre] 1955)*

Il Dio nascosto, «l'evanescente Dio» - come dirà in un altro brano - è il livello ove «il tronco della realtà» si inabissa, è il vero. Allora, tutta quanta l'energia che l'uomo Clemente Rebora poneva nella collaborazione alla realtà che valutava essere positiva, lentamente si polarizza nella tensione alla ricerca del volto di questo Dio nascosto. La sua vita diventa tensione a togliere il più possibile i veli di questo nascondimento, tensione a Dio. Voglio leggere i due brani che mi sembrano i più belli di tutta la sua opera. Il primo è intitolato Gira la tröttola viva.

*Gira la tröttola viva
Sotto la sferza, mercé la sferza;*

*Lasciata a sé giace priva,
Stretta alla terra, odiando la terra;*

*Fin che giace guarda il suolo;
Ogni cosa è ferma,
E invidia il moto, insidia l'ignoto;
Ma se poggia a un punto solo
Mentre va s'impertina,
E scorge intorno, vede d'intorno;*

*Il cerchio massimo è in alto
Se erige il capo, se regge il corpo;
Nell'aria tersa è in risalto
Se leva il corpo, se eleva il capo;*

*Gira,- e il mondo variopinto
Fonde in sua bianchezza
Tutti i contorni, tutti i colori;
Gira,- e il mondo disunito
Fascia in sua purezza
Con tutti i cuori, per tutti i giorni;*

*Vive la tróttola e gira,
La sferza Iddio, la sferza è il tempo:
Così la tróttola aspira
Dentro l'amore, verso l'eterno.*

E subito dopo, la poesia più bella di tutte: Dall'immagine tesa. Il mondo è come un'immagine che fa tendere, che chiama a qualcosa d'altro.

*Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa -
E non aspetto nessuno:
Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono -
E non aspetto nessuno:
Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:
Ma deve venire,
Verrà, se resisto
[se sono coerente con la mia natura]
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi perdono
Di quanto fa morire,*

*Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro,
Verrà come ristoro
Delle mie e sue pene,
Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.*

Ma questa tensione, che porta dunque Rebora in un impegno religioso prevalente su ogni altro impegno, anzi in un impegno religioso che penetra ogni altro impegno della sua vita, gli fa percepire sempre più potentemente come ci sia, tra l'uomo che ricerca e il Dio ricercato, una condizione triste, lui dice umiliante, che è la morte: «L'umiliante decomporvi vivo / sia l'indizio del Tuo vitale arrivo». Essa non è più un dato solo negativo, la sua tristezza è l'ardore dell'attesa di un assente, come accennava san Tommaso d'Aquino. «L'umiliante decomporvi vivo / sia l'indizio del Tuo vitale arrivo.» L'uomo è torchiato nella solitudine, perché in questo umiliante decomporvi vivo l'uomo è solo, ed è solo, torchiato nella solitudine anche in questa forza virtuosa che traduce la decomposizione in segno di un assente desiderato che si avvicina. Ma tutto ciò apre un altro elemento che emerge dalla poesia di Rebora e che è il discorso proprio di tutta la sua produzione dopo la conversione. Come il sole domina il panorama della realtà effimera, la croce domina il panorama della realtà che non finirà più. Sembra una contraddizione, un'antinomia: la croce, accettata come partecipazione al Mistero. Ma non si tratta di una affermazione che rimane astratta, disumana nella sua astrazione, pur se ne resta la tentazione. La tentazione umana, infatti, è affermare che tutto è menzogna: «E se è un'illusione?».

Tracce N. 4 > aprile 2007